

Così Jonas difese l'embrione contro l'onnipotenza del desiderio

LE RAGIONI DI UN GRANDE FILOSOSO DEL NOVECENTO CONTRO LE PRETESE DI UNA SCIENZA CHE NON PENSA ALLE CONSEGUENZE

Nella seconda parte del Faust, composto più di duecento anni fa, Wolfgang Goethe scrisse che un giorno la vita sarebbe stata fatta "cristallizzare". Un'espressione straordinariamente profetica della nascita in provetta. Hans Jonas (1903-1993) usa questo passo come filo conduttore di "Tecnica, medicina ed etica", che raccoglie vent'anni d'interventi e costituisce forse la più incisiva testimonianza di scetticismo laico sul vaso di Pandora della manipolazione genetica. Questo classico del pensiero semina ancora dubbi etici sulle nuove tecniche di fecondazione. Jonas, come filosofo, è tra le più significative espressioni della cultura ebraica del Novecento, ma sulla bioetica si comporta da apostata di questa cultura liberal che, ricordiamo, giudica l'embrione come grumo cellulare e legittima la clonazione in quanto "non spreca seme". Nella Torah e nel Talmud è del tutto assente ogni accostamento di aborto e delitto e nella più importante raccolta di leggi giudaiche, lo Shulchan Aruch, si legge addirittura che "ancora dentro il suo intestino si può tagliare a pezzi anche se vivo, perché non ha anima fino al momento che esce all'aria del mondo". Allievo di Heidegger e Husserl, tra i massimi studiosi di gnosticismo e docente per un ventennio alla famosa New School for Social Research, Jonas ritiene che nelle tecniche di inseminazione artificiale "l'azzardo della vita è defraudato della sua attraente e anche angosciante apertura. L'artificiale esser noto all'inizio, l'assenza soggettiva del segreto, distrugge la condizione di autentica crescita. Defraudare volutamente di questa libertà un essere umano che deve ancora nascere è un crimine imperdonabile".

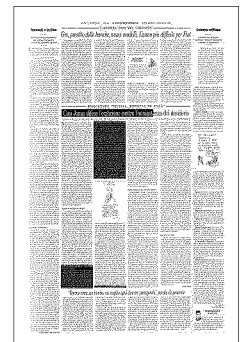
"Quando sei nel dubbio astieniti"

Tra i primi ad aver visto uno scrigno di sciagure nella manipolazione dell'embrione, Jonas formula così il suo mitzvot laico o precetto dell'etica della responsabilità: "Quando sei nel dubbio, astieniti". È preoccupato che la tecnica, "questo prodotto freddamente pragmatico dell'astuzia umana", lasci nelle mani dell'uomo un potere che solo la religione gli ha talvolta assegnato: quello di "amministratore e guardiano della creazione". Dal punto di vista biologico ritiene che non sussista la minima ragione perché una parte della specie non debba uccidere o lasciarne morire un'altra, se in questo modo si mantiene in vita. Nulla da obiettare neppure sul suo declino, non sarebbe certo l'ultimo nella storia della vita. Ma contro gnostici e nichilisti, insegna che siamo qualcosa di più di chimica, spessore d'atomi e nodo di molecole perdute: "Noi dobbiamo sapere che l'uomo deve essere". Un tempo era forte un grido liberatorio: "Il re è nudo". Ma è ormai tempo che la biologia "riottenga l'abito di gala, che può infondere profondo rispetto: ed è proprio il profondo rispetto che può esortare alla responsabilità nel-

l'uso del potere sulla natura, di cui siamo debitori al sapere".

Nel suo più famoso "Principio responsabilità" (1979) scriveva che la questione è "se, senza ristabilire la categoria del sacro che fu distrutta nel modo più radicale dall'illuminismo scientifico, possiamo disporre di un'etica che sia in grado di imbrigliare le forze estreme che oggi possediamo". La scienza andrà avanti, nessun maestro può privare l'apprendista della sua scopa o chiuderla nell'armadio. "Ma la paura che vede potrebbe contribuire un poco a frenarlo". Chi loda la scienza per i suoi benefici, la espone anche all'interrogativo se tutte le sue opere siano benefiche: "Ci fu un tempo in cui chi era alla ricerca della verità, non aveva bisogno di sporcarsi le mani. Di questa nobile stirpe sopravvivono nel campo delle scienze esatte soltanto i matematici". Jonas polemizzò duramente con l'australiano Peter Singer, il quale sostenne che "esperimenti distruttivi sull'embrione possono essere sostenuti fino a che non soffre". Nuovi miracoli biogenetici sarebbero venuti dopo Jonas. Ma già all'epoca denunciò la "spersonalizzazione del rapporto sessuale-riproduttivo, la separazione dell'amore dalla riproduzione, del matrimonio dalla libertà di voler essere genitori e la sacrilega intromissione dei pubblici poteri in quella segreta dimensione di futuro dell'unione più intima".

Durante una conferenza tenuta a Torino nel 1997, si soffermò sulla diagnosi prenatale e il ricorso all'aborto: "Non ci occupiamo del controverso tema dell'aborto in sé. Un danno grave e irreparabile, come il mongolismo, è la miglior scusante per quest'atto e una selezione prenatale che si limiti ai casi più seri resta univocamente nel campo dell'eugenetica negativa che, però, non è più incruenta. Ma il desiderio dei genitori di avere una discendenza perfetta può andare più in là e stabilire dei criteri più ambiziosi per accettare la vita (tra l'altro anche la scelta del sesso). Così utilizzata, la diagnosi prenatale potrebbe non solo contribuire a far ulteriormente scomparire l'orrore per l'uccisione del feto e a diffondere nella società questa consuetudine idealmente incoraggiata ma, quanto agli obiettivi, trasformerebbe la timorata prevenzione del male più grande nella superba aspirazione al bene più grande: ci troveremmo così in mezzo al territorio, pericoloso tanto in senso biologico che umano, dell'eugenetica positiva, la quale per giunta si prende gioco dei confini del nostro sapere". E in una celebre intervista al settimanale tedesco Die Zeit, nell'agosto del 1989, ribadì che "l'epilessia è una sfortuna per la persona e per chi è coinvolto. Se ne facciamo una discriminante per l'aborto e l'infanticidio, non avremmo mai avuto Dostoevskij. Provvediamo ai bisogni del nascituro perché ha un diritto all'esistenza, che dobbiamo rispettare. Sono già degli individui in senso legale, necessitano di rappresentanza perché incapaci di far-



lo da soli. Un vero umanesimo dovrebbe riconoscere il principio inflessibile per cui gli esseri indifesi richiedono protezione". Erano gli anni in cui il presidente dell'American Association for the Advancement of Science, Bentley Glass, dichiarava che "nessun genitore in futuro avrà il diritto di opprimere la società con un figlio mentalmente malformato o incompetente".

Alla comunità scientifica e al consorzio civile che beneficia delle scoperte, Jonas chiede una pragmatica e spontanea autocensura e quelle "rinunce alla libertà che divengono necessarie in proporzione al crescere del nostro potere e ai suoi rischi. Il numero dei colpiti da una determinata malattia è sufficientemente alto per giustificare la lesione degli interessi di chi non ne è colpito?". Se "l'umanitarismo tecnologico è come un bagno caldo che infiamma così impercettibilmente che non sai quando gridare", per usare le parole di Bertrand Russell, la soluzione secondo Jonas passa per un compromesso realistico: "I nostri discendenti hanno diritto di ereditare da noi un pianeta non saccheggiato, ma non hanno alcun diritto a nuove cure miracolose. Commettiamo un peccato nei loro confronti se distruggiamo la loro eredità. Non consultiamo anticipandoli i desideri della posterità, ma il suo dover essere. Azioni su altri, di cui non si debba rendere loro conto, sono ingiuste".

Quello al figlio sano è un diritto "debole"

Jonas giudica "debole" il cosiddetto diritto al figlio sano. Attaccando l'idolatria della durata in voga oggi, ritiene che la salute sia una "grazia", che il medico non possa fungere da "avvocato della società nei confronti del paziente", che il diritto di avere dei figli non sia illimitato nel suo godimento e che si stia operando per un'"evoluzione guidata e accelerata artificialmente". Siamo assistendo alla "creazione pianificata di esseri viventi nuovi mediante il diretto intervento nel progetto genetico". C'è qualcosa che evoca il sacrificio nell'"annullare selettivamente l'inviolabilità personale ed esporre in modo ritualizzato singoli individui a rischi per la salute e per la vita in funzione di un bene sociale maggiore". Corriamo il rischio che "l'accusa del discendente contro colui che l'ha creato non trovi più nessuno che sia in grado di rispondere e pagare e nessun mezzo di risarcimento".

Un figlio non è frutto del caso, ma il caso concorre alla sua nascita. Per Jonas è addirittura la "fonte produttrice dell'evoluzione della specie, in ogni riproduzione sessuale la garanzia che ogni individuo che nasce sia unico e nessuno sia del tutto identico all'altro, provvede alla sorpresa del sempre nuovo, del mai esistito". Nella manipolazione dell'embrione viene lesa in anticipo un diritto fondamentale, quello a non sapere, che appartiene alla più elementare libertà: "Se gli insuccessi di costruzione meccanica li scartiamo, che cosa dobbiamo fare con gli insuccessi di costruzione biologica? Tesori mai sognati ci attendono e nel contempo pericoli, che a loro modo potrebbero essere a malapena inferiori a quelli della fisica. Qui è consenti-

to soltanto preservare dalla disgrazia, non sperimentare una nuova felicità. L'uomo, non il superuomo, sia il fine. Benché sia in gioco qualcosa di più grande e di metafisico, la semplice etica della convenienza è sufficiente per proibire già agli inizi la manipolazione dei genotipi umani. La condizione umana invoca costantemente un miglioramento. Cerchiamo di aiutare. Cerchiamo di prevenire, di lenire e di guarire. Ma non cerchiamo di essere creatori alle radici del nostro essere, all'origine del suo segreto".

L'etica della responsabilità deve andare oltre l'antropocentrismo: "Non possiamo estorcere alla natura più di quello che essa ha destinato originariamente alla nostra specie". Jonas si chiede sino a che punto i desideri personali, come quello appunto di avere figli, possano motivare un dovere pubblico di contribuire alla loro realizzazione attraverso l'utilizzo di determinati procedimenti artificiali in presenza d'impedimento naturale. Nel caso di due non coniugati, entrambi sterili, con il ricorso all'eterologa il medico deve essere cosciente di farsi "strumento del raggiungimento di un'infanzia senza padre". Altrettanto tranchant è sugli embrioni di scorta: "Lo si deve evitare ad ogni costo, anche se questo significa la rinuncia al procedimento. Non si dovrebbe causare artificialmente nemmeno il destino familiare di parti gemellari e il problema ancor più disgustoso degli embrioni congelati". Motiva così il suo no all'anonimato del donatore del seme: "Non è eticamente sostenibile privare il futuro discendente del diritto naturale a conoscere la sua origine o, in caso di morte del padre legittimo, di chiamare in causa quello naturale per provvedere al suo sostentamento". La maternità surrogata si infrange poi contro ben più naturali e inalienabili diritti: "Può il diritto della partorientale sul bambino da lei partorito, di cui alla fine sin troppo naturalmente si sente madre, essere in anticipo da lei alienato in modo legalmente valido?". E cosa succede se, in seguito a una diagnosi prenatale, la committente pretende un aborto e l'esecutrice lo rifiuta? E se la coppia committente è morta durante i nove mesi in un incidente? E potrà mai in avvenire una delle due madri parziali essere veramente libera da ogni responsabilità verso il figlio? "Noi, emancipati, uomini d'oggi, siamo più inermi di tutti coloro che ci hanno preceduto, e tuttavia più di tutti coloro che ci hanno preceduto avremmo bisogno, contro i demoni del nostro proprio potere, di ciò che abbiamo orgogliosamente superato".

Diamoci nuovi tabù

Jonas è convinto che il nostro mondo, completamente privo di tabù, debba erigere volontariamente nuovi tabù di fronte a questi nuovi generi di potere: "Dobbiamo sapere che ci siamo avventurati molto in là e dobbiamo reimparare a sapere che esiste un troppo in là. Esso comincia con l'integrità dell'immagine dell'uomo che per noi dovrebbe essere inviolabile. Con questa dovremmo misurarci soltanto da pasticcioni e non potremmo mai essere mae-

stri". La medicina non esiste per eliminare ogni ostacolo della natura, per cambiare ogni destino: "Sono in gioco beni troppo preziosi del diritto e della morale per poter lasciare regnare in ciò unicamente i desideri. Un no può essere necessario. Noi restiamo mortali, imperfetti. Possiamo impiegare il nostro potere contro ciò, ma non a qualsiasi prezzo. E' molto meglio portare il peso di essere una creatura, rinunciare all'appagamento di qualche anelito, che sacrificare ciò che è sacro a un tale possibile appagamento".

Giulio Meotti